

I Ministri e il dottorato di ricerca: vogliamo discuterne?

di Roberto Bin

Né il ministro Sacconi, né la ministra Gelmini hanno un'esperienza diretta del Dottorato (e, aggiungerei, della ricerca scientifica), per cui prolungano la tradizione italiana dei politici che parlano di cose che non conoscono. Se conoscessero che cosa sono i dottorati, probabilmente certe cose non le direbbero (mi riferisco al Punto 6 del *Piano di azione per l'occupabilità dei giovani attraverso l'integrazione tra apprendimento e lavoro, Italia 2020*, che allego).

In primo luogo dovrebbero riflettere su questo semplice dato di fatto: l'Italia *esporta* ricercatori "formati" molto di più di quanto ne importi. Se si ragiona su questo dato, non si può che concludere con una considerazione: che il vero problema della ricerca in Italia non è come vengano *formati i ricercatori* (che sono un genere di esportazione evidentemente molto ambito all'estero), ma quale sia la possibilità di *continuare l'attività di ricerca* in Italia. Questo lo sanno tutti coloro che si occupano di ricerca, ma non i nostri due ministri (e i loro consulenti).

Se manca un mercato della ricerca in Italia, ciò dipende da un lato dalle difficoltà notorie in cui versano i centri di ricerca pubblici (Università in primo luogo) e dall'altro dalla scarsissima ricerca che si fa e si impiega nell'industria italiana. È proprio a causa del fatto che il sistema produttivo italiano non investe in ricerca che i dottori di ricerca cercano di restare nelle Università, l'unico luogo dove ancora, e con molte difficoltà, si fa ricerca in Italia. Anche questa mi pare una realtà di fatto su cui ben poco si può discutere. Perciò accusare i dottorati di ricerca di "autoreferenzialità" è una sciocchezza, perché scambia l'effetto per la causa.

Se i nostri due ministri ragionassero partendo da questi dati di fatto, e non da pregiudizi infondati, raggiungerebbero conclusioni assai diverse da quelle che sostengono nelle tesi pubblicate. Infatti, se l'industria italiana *già oggi* non sente il bisogno di assumere ricercatori, che di conseguenza emigrano all'estero per trovare impiego, come si può immaginare di risolvere il problema affidando all'industria italiana il compito di sollecitare e finanziare la ricerca attraverso il cofinanziamento dei dottorati? E' evidente che questo è un nonsenso. L'unico vero risultato che si otterrebbe è di ridurre i giovani ricercatori "in formazione" alle asfittiche esigenze attuali del sistema produttivo italiano! Questo obiettivo è perfettamente coerente con le dichiarazioni dei nostri ministri, ma ha un titolo del tutto diverso da quello di "aprire i dottorati di ricerca": il vero obiettivo è invece quello di "chiudere i dottorati di ricerca", perché non utili all'attuale sistema produttivo italiano, troppo poco interessato alla ricerca. Insomma, è la solita politica dei tagli propria di un governo che ritiene che sia lo spettacolo (calcistico, televisivo ecc.) e non l'istruzione e la ricerca la prospettiva di sviluppo su cui devono concentrarsi gli investimenti di questo paese. Perché, se l'obiettivo fosse quello dichiarato, sarebbe facile capire che si potrebbe raggiungerlo agevolando in tutti i modi gli investimenti nella ricerca, non tagliando la spesa per i dottorati.

Vi sono poi due altri punti da discutere. Il primo è l'assunto che un corso di dottorato debba avere una più alta proporzione tra "docenti" e "discenti" per essere produttivo e "serio": la media di 5-6 dottorandi per corso (o per ciclo?) sarebbe troppo bassa e dispersiva. Dispersiva di che? I docenti universitari non ricevono alcun compenso per le attività che svolgono nel dottorato, e le spese di gestione dei singoli corsi sono

assolutamente minime, anzi insignificanti. Il costo dei dottorati è dato al 99% dal costo delle borse (che sono aumentate se il dottorando svolge la sua ricerca all'estero), per cui che vi siano 10 corsi anziché 2 non cambia nulla in termini di efficienza di spesa. Ovviamente non cambia nulla a condizione che non venga ridotto il numero delle borse! E quindi risentiamo l'odore dei tagli...

Vi è però un'altra idea che riaffiora spesso nelle carte che la burocrazia ministeriale fa affiorare: l'idea che il dottorato sia un "terzo ciclo della didattica universitaria". È un'idea robusta, che ha già prodotto il fenomeno nefasto della concentrazione dei dottorati, non per specializzazione dei temi di ricerca, ma per strutture didattiche, ossia principalmente concentrandoli per le Facoltà. Questa idea è profondamente sbagliata e ha prodotto risultati allarmanti. È sbagliata perché scambia la ricerca per un'attività didattica, e quindi tende a de-specializzare il dottorato facendo prevalere in esso una didattica generica e non specialistica: mentre il dottorato introduce alla ricerca scientifica, necessariamente specialistica, e ammette soltanto una attività didattica, anch'essa sufficientemente specializzata, che sia strumentale al progetto di ricerca individuale del singolo dottorando o, eventualmente, del gruppo di ricerca. L'intero percorso degli studi universitari segue una strategia ad imbuto, che porta ad un progressivo restringimento specialistico dello studio (la tesi di laurea ne rappresenta infatti il culmine): non ha alcun senso invertire il percorso e riaprire un ciclo di didattica generalista. La quale, ovviamente, implicherebbe costi (i docenti del dottorato svolgerebbero un'attività didattica che non si cumulerebbe, ma sarebbe alternativa alla didattica dei cicli universitari di base) e giustificherebbe l'esigenza di "accorpare" i dottorati per rendere efficiente la spesa. Come si vede anche nelle dichiarazioni dei due ministri qualcosa di questo equivoco sulla funzione "didattica" dei dottorati è palesemente rimasto.

Ma c'è un altro effetto nefasto di questa idea e del conseguente accorpamento che si è prodotto. Come tutti sanno, i corsi di dottorato di Facoltà, di area vasta ecc., sono dei semplici contenitori, in cui le borse di dottorato vengono suddivise per *curricula* di specializzazione (perché non potrebbe essere diversamente), ognuno dei quali può contare su un numero di borse di dottorato di solito pari a 1. Per cui, l'effetto di frammentazione – che preoccupa i nostri ministri – è massimo, anche se mascherato da una parvenza di (pressoché inutile) attività didattica comune. Siccome le borse di dottorato sono assegnate per concorso pubblico, e ogni *curriculum* di fatto svolge il suo concorso (come si farebbe se no a mettere sullo stesso piano laureati che provengono da specializzazioni di laurea diverse?), questo sistema rende pressoché inutile il concorso e premia il fenomeno di cooptazione per cui ogni responsabile di dottorato conferisce la borsa al suo laureato preferito. Questo è un esito che va seriamente combattuto! Ma come?

L'esigenza che i dottorati abbiano una pluralità di iscritti si avverte essenzialmente nel momento del concorso di ingresso, in cui si assegnano le borse (anche quelle che fossero sostenute da finanziamenti privati), e nel giudizio "in uscita", in cui si conferisce il titolo. Qui c'è bisogno di massima collegialità del corpo docente e di effettiva concorrenza tra i giovani ricercatori. La ricerca è un'esperienza individuale o di equipe: ma le equipe si formano non perché ci si ritrovi a lavorare attorno allo stesso microscopio, nella stessa stanza o con lo stesso "capo"; si formano per la convergenza di interessi scientifici dei ricercatori, per il comune interesse per progetti di ricerca che ben possono essere interuniversitari e internazionali. L'equipe, la "comunità scientifica" di cui parlano i ministri, si forma per la convergenze oggettiva degli interessi di ricerca, non perché è stabilita per appartenenza burocratica alla stessa struttura di dottorato. Ovviamente questa collegialità

va favorita e non ostacolata: la si favorisce soltanto riscoprendo la vocazione naturalmente interuniversitaria dei dottorati (esattamente come era in origine, si noti) e non nel formare assembramenti più o meno grossi ma pur sempre localizzati e di natura burocratica. Che un dottorato possa conferire 10 borse anziché 2 non risolve nessuno dei problemi di collegialità della ricerca, di sprovvincializzazione e di riconoscimento del merito. L'accesso al dottorato deve ritornare ad essere una prova di livello nazionale sia per il numero dei concorrenti sia per l'ampio numero di docenti coinvolti.

Un'ultima considerazione. Non c'è dubbio che i nostri dottorati abbiano bisogno di una riforma, perché presentano un'evidente situazione di crisi, non solo finanziaria. Ma bisogna anche capire che buona parte di questa crisi dipende da sciagurate scelte del Governo (non di questo, ma di quello di centro-sinistra, se ricordo bene) che ha deciso di trasferire i fondi per i dottorati alle università, così determinando la loro localizzazione, la fine delle esperienze dei dottorati in consorzio interuniversitario, la concentrazione burocratica di essi in inutili calderoni onnicomprensivi, inefficienti sotto il profilo della ricerca ma molto di più sotto il profilo – appunto - burocratico. La crisi dei dottorati deriva quindi da incaute decisioni ministeriali, e oggi si preannunciano ulteriori incaute decisioni ministeriali giustificate da una dura critica all'inefficienza che l'organizzazione della ricerca universitaria mostrerebbe. Non sarebbe male che i nostri politici, prima di parlare male della ricerca universitaria italiana, provassero a fare una semplice ricognizione, un calcolo elementare. Calcolare quale percentuale di ricercatori italiani lavori all'estero in posizioni di vertice e confrontare con la percentuale di politici italiani chiamati all'estero a rivestire posizioni di vertice. Solo quando questi ultimi superassero i primi, i nostri politici sarebbero legittimati a muovere critiche al sistema formativo e alla ricerca universitaria, nonché a denunciarne l'autoreferenzialità e il provincialismo.